

+ Ovidio Vezzoli

Domenica IV di Quaresima / A

Gv 9,1-41

Gesù incontra il cieco nato

Gesù è la luce; in lui la tenebra e la cecità dell'uomo di ogni tempo sono sconfitte. La narrazione del IV evangelo che abbiamo ascoltato è un appello per tutti a lasciarci illuminare dalla presenza del Signore che passa; egli volge il suo sguardo sulla nostra cecità e ci guarisce con misericordia mediante la potenza della sua Parola. Lui, infatti, ci convince in quanto al nostro peccato, mettendo in rilievo la nostra presunzione di vedere; è lui che rianima in noi la speranza, offrendoci possibilità di tornare a vedere e camminare nella luce; è lui che ci conduce a confessarlo come la luce del mondo (cfr. Gv 8,12), per essere illuminati e seguirlo nell'obbedienza e nella libertà dell'evangelo.

1. In ascolto della Parola

La pagina evangelica che narra dell'incontro di Gesù con l'uomo cieco fin dalla nascita¹ (*anthrōpon tūphlōn ek genetēs*), riprende a grandi linee quello con la donna di Samaria, strutturandosi attorno ad un movimento caratterizzato da 7 dialoghi. Ciò evidenzia fin dall'inizio quanto Gesù, non solo accosti variegate situazioni umane nel suo cammino, ma anche la sua intenzione di entrare in relazione con esse da vicino, senza rinunciare a dare ospitalità e ad accogliere chiunque lo incontri (cfr. Gv 3,1-5: Nicodemo; 4,1-42: la donna di Samaria; 4,46-54: il funzionario regio).

La struttura potrebbe essere così precisata:

- vv. 1-7: dialogo di Gesù con i discepoli e guarigione del cieco nato;
- vv. 8-12: apertura di un primo processo di indagine mediante il dialogo e l'interrogatorio dei famigliari del cieco;
- vv. 13-17: terzo dialogo in cui emerge il primo interrogatorio dei farisei nei confronti dell'uomo guarito;

¹ Per un approfondimento ulteriore della pericope evangelica del IV Evangelo cfr. alcuni commentari fondamentali: R.E. Brown, *Giovanni. Commento al Vangelo spirituale. 1-12*, Cittadella, Assisi 1979, pp. 481-499; R. Fabris, *Giovanni. Traduzione e commento*, Borla, Roma 1992, pp. 538-573; R. Schnackenburg, *Il vangelo di Giovanni. 2*, Paideia, Brescia 1977, pp. 405-438; J. Zumstein, *Il Vangelo secondo Giovanni. 1*, Claudiana, Torino 2017, pp. 419-450; Y. Simoens, *Evangelo secondo Giovanni*, Qiqajon, Magnano (BI) 2019, pp. 263-281.

- vv. 18-23: interrogatorio-analisi dei suoi genitori, caratterizzato dalla paura e dalla minaccia;
- vv. 24-34: secondo interrogatorio dell'uomo guarito, con situazione di conflitto ed esclusione dalla sinagoga;
- vv. 35-38: dialogo tra Gesù e l'uomo guarito, con la conclusione relativa alla professione di fede in Gesù il Figlio dell'uomo, Signore della vita; l'uomo guarito entra nella nuova comunità dei discepoli;
- vv. 39-41: discussione tra Gesù e i farisei con la manifestazione e il giudizio sulla loro cecità arrogante.

Alla fine di questo movimento si verifica un capovolgimento di ruoli: giudicato dai farisei come uomo peccatore, perché trasgredisce la legge del riposo sabbatico (vv. 16-24), Gesù si manifesta come colui al quale spetta ogni giudizio sul mondo. Egli opera una separazione tra pretesi credenti osservanti la normativa di *Shabbath* (v. 14) e il cieco che, nell'obbedienza a Gesù, è chiamato a vedere e fa il suo ingresso nella comunità dei discepoli.

Nel testo, inoltre, vi è un'insistenza particolare sul significato simbolico del numero 7: 7 dialoghi; 7 scene; 7 volte l'espressione 'aprire gli occhi'; 7 titoli dati a Gesù (rabbi, v. 2; l'inviato, v. 7; l'uomo, vv. 11.16; il profeta, v. 17; il messia, v. 22; il Figlio dell'uomo, v. 35; il Signore, v. 36).

Questa struttura sembra indicare un percorso necessario affinché chi è cieco si lasci guarire da Gesù e giunga a confessarlo come Figlio dell'uomo e Signore, inviato a compiere l'opera del Padre.

In particolare, a questo proposito, il v. 4 può costituire una chiave interpretativa di tutta la narrazione:

«Dobbiamo compiere le opere di colui che mi ha mandato (*tà erga toû pempantós me*) finché è giorno; poi viene la notte, quando nessuno può più operare. Finché sono nel mondo, sono la luce del mondo (*phōs eimi toû kósmou*)».

Gesù è la luce del mondo in giorno di sabato (che è il giorno di Dio, il giorno della pienezza di senso della creazione, il giorno della liberazione e di un esodo rinnovato, il giorno della conferma dell'alleanza tra Dio e il suo popolo) per compiere in questo giorno la sua opera. L'operare di Gesù consiste nell'essere luce per il mondo avvolto dalla tenebra; egli è presente per essere orientamento di ogni creatura, che annaspa nel buio dell'esistenza (cfr. Gv 5,36; 10,32.37; 14,10). Pertanto, questa è una possibile prospettiva nella quale ascoltare l'intero testo: Gesù è la luce del mondo, perché così egli compie nell'obbedienza e nell'amore la volontà salvifica del Padre in favore dell'umanità. Come si va delineando questa verità nel testo evangelico? Almeno tre dinamiche lo caratterizzano:

- Gesù incontra l'uomo piagato dalla malattia;
- Gesù chiama ad un cammino di crescita nella fede in lui;
- il giudizio di Gesù sul mondo.

1.1. Gesù incontra l'uomo piagato dalla malattia e dall'infermità

Va rilevato fin dall'inizio che è Gesù, passando, a vedere per primo (*kai parágōn eiden*) la condizione di cecità fin dalla nascita di quest'uomo; è lui che prende per primo l'iniziativa di guarirlo curvandosi su di lui con amore per ricondurlo alla luce. Il Verbo del Padre, Parola inviata, rischiarla la notte di ogni esistenza come luce che brilla nella tenebra (cfr. Sal 138,11; Gv 1,5.9). Solo Gesù incontra quest'uomo come cieco e bisognoso della luce; senza che questi proferisca parola o supplica, Gesù ascolta il suo gemito nascosto e, soprattutto, vede la sua solitudine e la sua condizione di emarginato, di lontano, di peccatore escluso dal regno. Infatti, la sua cecità fin dalla nascita l'ha posto nella condizione di non poter leggere le Scritture sante, di non poter apprendere la sapienza di Dio e di camminare sui suoi sentieri.

Anche i discepoli incontrano questo cieco, ma non sanno scorgervi altro che il segno del peccato e del castigo di Dio per una qualche colpa commessa. Se Gesù getta lo sguardo sulla realtà dell'uomo nella sua interezza, i discepoli, che riflettono in modo angusto a partire da una errata concezione di Dio secondo la legge, vedono in lui solo il peccato e lo ritengono già giudicato, già escluso: «Rabbi, chi ha peccato (*tis hēmarten*), lui o i suoi genitori, perché egli nascesse cieco?» (v. 2). La questione posta dai discepoli, e che occupa il loro ragionamento, impedisce di incontrare il bisognoso, crea delle fratture, distanze incolmabili tra peccatori castigati e presunti giusti.

Gesù volge il suo sguardo su tutto l'uomo nella profondità del suo cuore e non fissa l'attenzione sulle apparenze (cfr. 1Sam 16,1-13). Di fronte a questo modo impietoso di posare lo sguardo sull'uomo nato cieco, Gesù invita i discepoli ad operare un rovesciamento di prospettiva: li chiama a leggere questa situazione nell'ambito del disegno di Dio: «Né lui ha peccato, né i suoi genitori, ma è così perché si manifestassero (*phanerōthē tā erga tou Theou*) in lui le opere di Dio» (v. 3). Gesù si rifiuta di collegare la malattia e l'infermità con un peccato preciso e chiama a leggere tutto ciò nel segno, che egli compirà facendo in tutto la volontà del Padre e offrendosi come luce per questo cieco. Ridonandogli la vista Gesù pronuncerà un giudizio di condanna sulla tenebra e su quanti si rifiutano di credere e di accogliere la luce. E proprio per questo egli è venuto (cfr. Gv 8,12).

Infatti, è a questa comprensione che Gesù conduce i discepoli quando plasma del fango con la saliva e dopo averlo spalmato sulle palpebre del cieco gli ordina di andare alla piscina di Siloe (*Silōam – ho hermēneúetai Apestalménos* - inviato) e di lavarsi gli occhi; quello va, ritorna e ci vede (vv. 6-7; cfr. anche Is 8,6; 1Re 1,33-45; Ez 47,1-12; Zc 13,1).

Il gesto di Gesù si offre come il segno simbolico efficace di una nuova creazione (cfr. Is 43,1.4.19); non chiede al cieco la fede, ma solo l'obbedienza in lui che è l'inviato dal Padre. La rievocazione dell'acqua di Siloe diventa un esplicito ricongiungimento con le acque primordiali della creazione sulle quali aleggiava lo Spirito di Dio (cfr. Gen 1,1). La guarigio-

ne del cieco si prospetta, pertanto, come una nuova creazione alla quale quest'uomo è fatto rinascere (cfr. Gv 3,5) e che trova la sua manifestazione definitiva in Gesù.

L'acqua di Siloe ricorda, ancora, l'esodo di Israele che attraverso il mare è condotto alla terra della libertà (cfr. Es 14,15-31) e mediante i pozzi d'acqua, che YHWH fa sgorgare sul suo sentiero, può attraversare il deserto spaventoso per giungere alla terra promessa ai padri (cfr. Nm 21,19). A ciò sembra anche alludere il contesto rituale della festa delle Capanne (*ḥag Sukkot*), durante la quale una lunga processione, accompagnata da luci, conduceva la comunità di Gerusalemme ad attingere acqua alla piscina di Siloe per poi versarla in libagione sull'altare degli olocausti nel tempio (cfr. To-sephta, *Sukkot* 3).

Sulla strada di quest'uomo cieco fin dal suo nascere e senza speranza, Dio fa sgorgare una fonte d'acqua e di luce, che si chiama «l'Inviato (*Ape-stalménos*)», Gesù il Signore nel quale è chiamato a lavarsi e immergersi.

Indicando al cieco di andare a lavarsi (*hypage nípsai*) a Siloe, Gesù invita l'umanità, che il cieco sintetizza in sé, a incamminarsi verso le acque ricreative e purificatrici che scaturiranno dalla sua vita donata, quando sarà innalzato sulla croce (cfr. Gv 7,37-39; 19,34). Solo da questo lavacro, nella fede, gli occhi dell'uomo cieco possono essere dischiusi a vedere la luce e giungere alla confessione di Gesù come Signore.

1.2. Gesù, l'inviato a compiere l'opera del Padre, chiama ad un cammino di crescita nella fede in lui

Il testo, a questo proposito è eloquente. Se Gesù, all'inizio è chiamato "rabbi" dai discepoli (v. 2) e "l'uomo" da colui che era cieco (v. 11), alla fine è riconosciuto, nella fede, come il "Figlio dell'uomo" (v. 38). Tra questi due momenti si svolge un cammino progressivo di lettura di quanto è accaduto, attraverso la fede e nella prospettiva di Gesù l'inviato.

Nel primo interrogatorio del cieco nato (vv. 8-12) i farisei gli domandano che cosa lui pensi effettivamente al riguardo di Gesù; senza esitazione alcuna egli risponde che è un profeta. Poi al v. 33, nuovamente incalzato dalle domande e dalle argomentazioni degli stessi farisei, risponde: «Se costui non fosse da Dio (*parà Theoû*) non avrebbe potuto far nulla». Il cieco guarito, dunque, lo chiama il "Veniente da Dio", autentico dono per l'umanità.

La scena descrive un procedere graduale verso l'intelligenza della fede in Gesù, che trova il suo vertice al v. 38 dove è espresso il credo e l'atto di adorazione, di colui che una volta era cieco, davanti al Rabbi di Nazareth (*pi-steuō, kýrie, kai prosekýnēsen autō*).

L'uomo che era cieco, ormai nella solitudine di chi è abbandonato dai suoi, sostenuto solo dal coraggio e dalla lucidità nell'interpretare quanto accaduto, riconosce Gesù come il Figlio dell'uomo venuto a compiere l'opera

del Padre (vv. 35-36). Il dono di Dio è per i poveri, che solo in lui confidano.

1.3. Il giudizio in atto

Dove conduce questa opera di illuminazione?

L'opera di Gesù come luce del mondo annuncia, anzitutto, un giudizio sul mondo e sulla storia (v. 39: *Eis kríma egō eis tòn kósmon toûton êlthon*). Gesù chiama ogni uomo a prendere coscienza della propria cecità, della sua condizione di impossibilitato a vedere. Egli rivela l'uomo all'uomo nel profondo di se stesso e gli offre la possibilità di far salire la sua cecità, il suo orgoglio, la sua presunzione di salvarsi da solo, ma soprattutto la sua lontananza da Dio (cfr. Gv 12,46) e la sua impossibilità ad incontrarlo da se stesso (cfr. Gv 1,18; 6,46; 7,29; 8,56; 17,25; 1Gv 4,12). Il cieco nato, che Gesù incontra nella sua totalità di persona, è sintesi di questa umanità; ma la buona notizia è che in Gesù, l'inviato, le è dato di incontrare e di vedere la luce di Dio (cfr. Sal 27,1; Mi 7,8; 1Gv 1,5).

In secondo luogo, Gesù si offre come luce per la nostra cecità provocandoci ad una decisione per lui, per accoglierlo e per dare testimonianza credibile e libera di lui. Ma ciò non può essere dato solo a partire da noi stessi: è necessario implorarlo da lui che, con misericordia e gratuità, ci chiama alla luce nel suo splendore. Da questo affidarsi a lui dipende la scelta della luce oppure il permanere nella tenebra della nostra cecità.

Il cieco guarito è la testimonianza più eloquente dell'obbedienza della fede davanti a Dio. Non va dimenticato, che si tratta di una testimonianza a caro prezzo: l'accoglienza del dono della luce e dell'acqua dell'Inviato lo conduce alla scomunica dalla comunità di Israele (v. 34). Quando il cieco guarito tenta di operare una lettura, nella fede, di quanto Gesù ha fatto in lui e cerca di interpretare l'accaduto alla luce delle Scritture e della tradizione di Israele, egli viene definito come tutto immerso nei peccati (*en hamartíais su egennēthēs holos*) e viene cacciato dalla sinagoga (*exébalon autòn exō*) (cfr. vv. 28-34), escluso dalla comunità delle alleanze e delle benedizioni.

Durante il cammino quest'uomo sperimenta un isolamento progressivo: anzitutto, da quelli della sua casa e, in secondo luogo, dalla sinagoga. Non va sottaciuto che verso la fine del I sec., al tempo di Rabbi Gamaliel II, la preghiera giudaica di *Shemoné esrè* (18 benedizioni) conosce un'aggiunta da parte di Samuel il Minore sotto la forma di una XII benedizione riguardante direttamente sia i nazoreni (*nošrim*, ossia giudei che sono diventati discepoli di Gesù di Nazareth), che i giudei eretici (*minim*); per loro si chiede che scompaiano in un batter d'occhio e che non siano scritti nel libro dei giusti (cfr. Tosefta, *Berakhoth* 3,25; *J. Ber* 5,3,9c; cfr. Sir 36,9):

«Che i convertiti non abbiano speranza alcuna. Che il regno della impertinenza sia presto sradicato, ai nostri giorni. Che i *Nošrim* e i *Minim* scompaiano in un i-

stante. Che siano cancellati dal libro dei viventi e non siano scritti con i giusti. Benedetto sei tu, YHWH, tu che umili gli orgogliosi»².

L'isolamento progressivo del cieco guarito sottolinea che credere in Gesù comporta sempre un cammino personale per il quale nessuno, nemmeno le persone più prossime, possono sostituirsi al discepolo, chiamato a procedere in una lotta fatta di solitudine e di libertà. Una scelta, dunque, non priva di rischi, che porta quest'uomo ad una rottura con la propria tradizione religiosa, con la propria famiglia e con la sua comunità di vita.

Nell'obbedienza a questo progetto che il cieco guarito ha sperimentato, egli accetta di essere cacciato dalla sinagoga e si prostra in adorazione (*prosekýnēsen autō*) di colui che lo riammette ad una nuova esperienza di comunione con Dio.

Oggi, nella Chiesa, si registra la mancata consapevolezza del nostro essere cristiani battezzati, discepoli dell'Evangelo di Gesù il Cristo. Viviamo in un contesto caratterizzato da battezzati non praticanti e da praticanti non credenti. Sembra paradossale, ma è il realismo del quadro storico in cui viviamo. Questo mutamento è stato sottolineato con lucidità da Papa Francesco:

«Si era in un'epoca nella quale era più semplice distinguere tra due versanti abbastanza definiti: un mondo cristiano, da una parte, e un mondo ancora da evangelizzare, dall'altra. Adesso questa situazione non esiste più [...]. Non siamo nella cristianità, non più! Oggi non siamo più gli unici che producono cultura, né i primi, né i più ascoltati. Abbiamo, pertanto, bisogno di un cambiamento di mentalità pastorale, che non vuol dire passare a una pastorale relativistica. Non siamo più in un regime di cristianità perché la fede – specialmente in Europa, ma pure in gran parte dell'Occidente – non costituisce più un presupposto ovvio del vivere comune, anzi spesso viene perfino negata, derisa, emarginata e ridicolizzata [...]. Chiese di antica fondazione, stanno vivendo una progressiva secolarizzazione della società e una sorta di “eclissi del senso di Dio”, che costituiscono una sfida a trovare mezzi adeguati per riproporre la verità del Vangelo di Cristo»³.

Davanti alla confessione di fede di quest'uomo raggiunto dalla grazia, Gesù svela il significato della sua venuta. Una tale pienezza di senso rimane nascosta a quanti hanno la presunzione di vedere e, pertanto, permangono nella loro tenebra. La fede del cieco guarito fa eco alla confessione di fede del prologo del IV evangelo che proclama l'adesione della Chiesa a Gesù, luce di salvezza per quanti si lasciano incontrare da lui: «Dio nessuno l'ha mai visto; proprio il Figlio unigenito, che è sempre rivolto verso il seno del Padre, lui l'ha fatto conoscere (*exēgēsato*)» (Gv 1,18).

Infine, l'incontro con Gesù luce conduce a leggere l'accaduto in modo radicalmente differente; potrebbe, cioè, tradursi in un indurimento ulteriore

² F. Manns, *La prière d'Israël à l'heure de Jésus*, Franciscan Printing Press, Jerusalem 1986, p. 143 (Studium Biblicum Franciscanum. Analecta 22).

³ Papa Francesco, *Discorso alla Curia romana per gli auguri di Natale. Sabato 21 dicembre 2019*.

del cuore, che porta a permanere nella propria cecità. Davanti al discepolo / testimone c'è chi rimane scettico sulla verità della sua condizione reale di cieco e, allora, interrogano i suoi genitori (vv. 18-23). C'è, inoltre, chi permanece rinchiuso nella propria ostinazione vedendo in ciò solo la trasgressione della norma del riposo sabbatico da parte di Gesù e concludendo che costui «non è da Dio (*ouk estin oûtos parà Theoû*) perché non osserva il sabato (*tò sábbaton ou tēreî*)» (v. 16).

Costoro non vedono un cieco guarito, perché la loro tenebra li conduce a scorgere solo la disobbedienza ad una legge da loro interpretata in modo distorto e limitante. Si rifiutano di vedere l'evento di misericordia operato da Gesù nella vita di quest'uomo perché, in realtà, non scorgono il malato che è in loro e, pertanto, non percepiscono il bisogno di guarigione né la necessità di imparare a vedere. Preferiscono permanere nell'oscurità, perché le loro opere sono malvagie.

Tale indurimento conduce alla pretesa arrogante di essere i soli a vedere in modo giusto e, pertanto, accusano Gesù (v. 24) e, con lui, il cieco guarito (v. 34) come radicalmente posseduti dal peccato. Costoro sono preoccupati unicamente di giustificarsi davanti a Dio rimanendo come impietriti nella loro presunzione.

Si considerano discepoli di Mosè (v. 28: *toû Mōuséōs esmèn mathētai*), depositari e continuatori di una retta interpretazione della Torah, ma non ascoltano né Mosè, né i profeti; essi conoscono la Parola nella sua lettera, ma non hanno ancora incontrato la luce della Torah, che è colui che l'ha donata. Essi dimorano nell'illusione di vedere, di conoscere e di discernere nel giusto, ma sono vittime della loro durezza di cuore: la disobbedienza della fede. Anche i suoi genitori, paralizzati dalla paura (v. 22: *ephoboûnto*) e dalla vergogna, sono impediti di giungere alla comprensione e all'intelligenza dell'evento (vv. 18-23), misconoscendo il figlio.

2. In ascolto della vita

Kenosis (abbassamento): un Dio di uomini. Questa è la prima rivelazione che ci è offerta. Gesù, Figlio di Dio, il Veniente (*ho hērchomenos*) incontra situazioni di malattia e di infermità per accoglierle su di sé (cfr. Mt 8,17) come sta scritto: «Egli ha preso le nostre infermità e si è addossato le nostre malattie» (cfr. Is 53,4; Gv 1,29; Mt 21,5).

Agostino, commenta così il venire incontro di Gesù all'uomo nato cieco:

«Il Signore illumina i ciechi. Ora, i nostri occhi sono curati col collirio della fede. Prima, infatti, egli mescolò la sua saliva con la terra per ungere colui che era nato cieco. Anche noi siamo nati ciechi da Adamo e abbiamo bisogno di essere illuminati da lui (...). Non ti viene detto: devi affaticarti a cercare la via per arrivare

alla verità e alla vita; non ti viene detto: pigro, alzati! La via stessa è venuta da te e ti ha svegliato dal sonno, se pure ti ha svegliato. Alzati e cammina!»⁴.

In Gesù siamo in grado di compiere un esodo dalla paura, dalla solitudine, dal sospetto di un Dio giudice e vendicatore, alla letizia della vita, alla comunione e all'accoglienza di un Dio che ci è Padre e ci ama per primo. Egli nel Figlio si china su ogni nostra infermità e fa fiorire il deserto che è in noi.

In secondo luogo, l'accoglienza di Gesù luce schiude le nostre povere vite alla vera visione della nostra umanità, senza compatimenti o miserevoli sentenze di disfatta irreparabile. Lui ci ha amati e ci ama prima ancora che gli gridiamo la nostra miseria, la nostra fatica, la nostra angoscia e la paura del suo abbandono. Chinandosi su di noi con amore non ci giudica, ma ci risollewa teneramente perché camminiamo nella speranza della sua luce (cfr. Ef 1,17-18).

Infine, far posto alla luce che è Gesù ci mette nella condizione di sperare di vedere il mondo e gli altri con gli occhi di Dio. Solo allora il nostro sguardo sull'altro non sarà di giudizio, ma di misericordia; non di sospetto, ma di accoglienza, come quello di Gesù che è venuto per accogliere quanti sono stati dichiarati esclusi dal regno (cfr. Mt 9,12-13) perché entrino nella nuova comunità dei discepoli di cui lui è Signore. Uno sguardo, dunque, non di paura, ma di condivisione; non di dominio, ma di amore sincero, senza ipocrisia perché abitato dallo splendore di cui sta scritto: «Beati i puri di cuore perché vedranno Dio» (Mt 5,8).

Il cieco guarito si offre come paradigma di ciò che comporta diventare discepoli di Gesù. La sua prova e il suo cammino rappresentano le tappe attraverso le quali il discepolo passa per giungere ad accogliere colui che è la luce del mondo.

Ciò suggerisce per noi tutti la necessità di una rinnovata conoscenza del mistero di Cristo; quel mistero che Paolo dichiara essere stato svelato per misericordia da parte di Dio a tutti quelli che lo amano e lo cercano senza stancarsi (cfr. Ef 1,8-10; 3,9). Alla conoscenza del mistero di Cristo non si accede per conquista o per acquisizione di contenuti; è Dio che fa dono di questa esperienza che nasce dall'amore di lui. Ad essa si giunge mediante l'essere immersi nell'esperienza battesimale della sua pasqua di croce e di risurrezione; mediante l'assiduità dell'ascolto delle Scritture, nella fede e nell'accoglienza di esse nell'eucaristia, che è il corpo del Signore dato sotto i segni del pane spezzato e del calice condiviso.

Alla conoscenza del mistero di Cristo siamo ammessi per grazia quando confessiamo lui come l'unico al quale le nostre vite appartengono e delle quali siamo disposti a rispettare la sua libertà di fare di esse come a lui solo piace (cfr. Lc 1,38; Gal 2,20). La conoscenza del mistero di Cristo non tollera che a lui si anteponga altra necessità o altra urgenza che lo releghi in po-

⁴ Agostino, *Trattato su san Giovanni* 34,8-9 (CCSL 38, 315-316).

sizione marginale. Tale conoscenza parla il linguaggio dell'incontro amante, e chiede di 'permanere' con lui nella libertà e nell'amore, in un umile servizio svolto solo per la causa dell'evangelo e dell'umanità.

A chi nella coscienza della propria cecità si lascia lavare e illuminare da Gesù nell'ascolto e nell'obbedienza della Parola (diventando *phōtithomenos*), l'autore del IV Evangelo, riprendendo il detto di Gesù al cieco guarito, dice: «Tu l'hai visto (*kai heōrakas autòn*)» (Gv 9,37).

Solo allora impariamo a conoscerlo come colui che si fa prossimo, che ci parla (*ho lalōn metà sou*), che ci restituisce la nostra dignità di persone ristabilendo con noi una relazione di amore compassionevole, che non conoscevamo a causa della nostra incapacità di vedere e di sperimentare la comunione. Domandiamo che questo sia detto anche a noi mentre avanziamo nell'umile ricerca del Signore unico.

Origene, commentando la morte di Abramo in Gn 25,7 e sintetizzando il senso del suo cammino nella fede, prega così:

«Possa il Signore imporre le mani sui nostri occhi
affinché siamo capaci di guardare non ciò che si vede, ma ciò che non si vede.
Possa egli aprire questi occhi
affinché contempiamo non ciò che passa, ma l'avvenire
e rivelarci questa vista del cuore,
per mezzo della quale si vede Dio, nello Spirito».

La liturgia della Chiesa, nel testo del Prefazio per la III Domenica di Quaresima, sintetizza in questo modo il messaggio:

«Nel mistero della sua incarnazione
egli si è fatto guida dell'uomo che camminava nelle tenebre
per condurlo alla grande luce della fede.
Con il sacramento della rinascita
ha liberato gli schiavi dell'antico peccato
per elevarli alla dignità di figli» (*Messale Romano Rinnovato*, Prefazio, p. 97).